LA VOCE

D' ISTRIA, FIUME E DALMAZIA

Lettera del Comitato di Venezia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ai soci, amici e simpatizzanti

n° 10 della nuova serie /93– Settembre 2021- Tiratura 1000 copie

ANVGD Comitato di Venezia
Sede centrale:
Castello 3297/a - 30122 Venezia
tel. 041 5223101
Aperta il 1° e ° 3° martedì del mese dalle 10.30 alle 12.30
Presente in sede: Flavio Asta suo cell: 3356528423
Per i tesseramenti a Mestre contattare il sig. Luciano Toncetti al numero 041915468
Email: anvgdve@virgilio.it
c/c postale n° 271304
IBAN. IT96 A076 0102 0000 0000 0271 304
Sito internet: www.anvgdvenezia.it

IMPORTANTE RISULTATO DELL'ANVGD VENEZIA

L'ANVGD sempre più prestigiosa, sia a livello nazionale che a Venezia

di Alessandro Cuk

Nonostante l'emergenza sanitaria continui tra alti e bassi, con vaccinazioni, contagi e green pass, il ruolo dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia si sta confermando sempre più importante e prestigioso, sia a livello nazionale che a livello della provincia di Venezia.
Da un certo punto di vista ha ripreso a viaggiare con efficacia la comunicazione dell'ANVGD. Da aprile è online il nuovo sito nazionale dell'Associazione che viene quotidianamente aggiornato e che insieme alla pagina Facebook dell'Associazione e al sito di Arcipelago Adriatico permette di avere un ampio raggio di informazioni sui temi collegati al confine orientale e all'associazionismo giuliano dalmata. Una gamma di notizie così ricca ed articolata che si auspica la ripresa, in tempi brevi, di Difesa Adriatica che potrebbe essere fatta solo riprendendo una piccola parte del materiale online. Anche se è vero che il futuro dei giornali non è certamente quello cartaceo. Oltre a numerose intitolazioni toponomastiche, di cui parleremo a parte, l'Associazione in luglio deve però considerare tre significativi avvenimenti che la portano in primo piano. In ordine di tempo la prima iniziativa di rilievo si è svolta al Vittoriale con la Scuola Estiva per gli insegnanti. Venti insegnanti a livello nazionale sono stati selezionati dal Ministero dell'Istruzione per questa sorta di Master sui temi del confine orientale che è durato dal lunedì al venerdì. Una full immersion che ha permesso da una parte di cementare ancora meglio il rapporto strategico con il Ministero e dall'altra di formare in maniera adeguata molti insegnanti che poi porteranno le loro conoscenze nel mondo della scuola. Un mondo che per la nostra Associazione è sempre una priorità.
Il secondo punto importante è stato l'incontro al Quirinale con la Federazione degli Esuli e quindi anche con il nostro Presidente nazionale Renzo Codarin. Mattarella ha voluto incontrare il mondo degli esuli a circa un anno dalla storica visita a Basovizza dei Presidenti di Italia e Slovenia e anche alla vigilia del suo ultimo semestre di mandato presidenziale. Mattarella ha ribadito l'attenzione verso le Associazioni e ha messo in rilievo di come evidenzierà questi temi anche al suo successore. Il terzo punto strategico è stata la firma, che si è siglata all'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria, di un accordo di programma per la creazione di una rete culturale tra l'Unione Italiana e la Federazione delle Associazione degli Esuli istriani, fiumani e dalmati. Un accordo sottoscritto alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia in Croazia con l'obiettivo di promuovere attività culturali e storiche dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, stimolando in particolar modo l'elaborazione di progetti comuni. Una direzione nella quale si muove già da tempo anche il Comitato di Venezia dell'ANVGD con contatti, scambi e collaborazioni con le Comunità Italiane presenti in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Il Comitato sta conquistando un ruolo importante sia a livello regionale che nazionale. Merito delle decine e decine di iniziative che si sono svolte per celebrare il Giorno del Ricordo. Merito del suo notiziario ben coordinato da Flavio Asta e con la collaborazione di numerosi consiglieri. Merito del sito e della sua pagina Facebook, gestiti con efficacia da Stefano Antonini. Questo ha permesso di realizzare tre incontri in streaming nel mese di maggio, uno su Norma Cossetto, uno su Alida Valli e uno sul mondo della scuola con partecipazioni importanti come l'Assessore Regionale Donazzan, il regista Mimmo Verdesca e la Dirigente del Ministero dell'Istruzione Caterina Spezzano. Il Comitato di Venezia si è distinto per impegno e professionalità nel rapporto con le Isti-

L'incontro al Quirinale con il Presidente della Repubblica Mattarella

tuzioni della Regione e dei Comuni che sono culminate recentemente in due nuove intitolazioni toponomastiche che si sono svolte a Fiesso d'Artico e a Vigonovo e con l'accettazione, da parte del Comune di Venezia, di intitolare un piccolo parco ad Alida Valli al Lido di Venezia con una cerimonia prestigiosa che si svolgerà durante la Mostra del Cinema. Il Comitato di Venezia si è fatto parte attiva con la Regione Veneto per la realizzazione di un nuovo protocollo d'intesa "per la diffusione della conoscenza delle vicende legate al dramma delle foibe e all'esodo dalle terre di origine di italiani dell'Istria e della Dalmazia per la commemorazione del Giorno del Ricordo". Un lavoro che dovrebbe portare al bando di un concorso regionale per le scuole sui temi del Giorno del Ricordo e ad un Seminario regionale di aggiornamento insegnanti sugli argomenti del confine orientale.

Intitolazioni toponomastiche in giro per l'Italia

Numerose sono state, in questi ultimi mesi, le intitolazioni toponomastiche collegate ai temi del confine orientale in varie regioni d'Italia e quasi sempre con l'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia in primo piano. Per quanto riguarda i Martiri delle Foibe è stato inaugurato un monumento a Casale Monferrato (Alessandria), una piazzetta a Vedano al Lambro (Monza), un piazzale ad Alatri (Frosinone) e un parco a Pavullo (Modena). Un'attenzione particolare a Norma Cossetto dove è stata particolarmente prestigiosa una piazza che le è stata intitolata a Vicenza. Inoltre Novara ha conferito a Norma la cittadinanza onoraria, un parco le è stato dedicato a Viterbo, mentre altre vie sono a lei intitolate a Pavia, Cosenza e ad Albano Laziale (Roma). Un'altra importante cerimonia si è svolta in agosto a Gorgo al Monticano (Treviso) dove si è intitolata una piazzetta a don Edoardo Gasperini. Originario di Capodistria, dove era nato il 22 aprile del 1920 entrò in servizio pastorale nella diocesi di Trieste-Capodistria, fu inviato a Pola, dove scampò per caso alla strage di Vergarolla. Don Edoardo si recava quotidianamente ai bagni di Vergarolla con i suoi ragazzi dell'oratorio, ma quel giorno decise che le gare nautiche della società sportiva patriottica "Pietas Julia" avrebbero richiamato un gran numero di persone, e preferì rinunciare a tanta confusione. A lui, giovane sacerdote di 26 anni, nel 1947 – nei giorni del doloroso esodo che svuotò una città dal destino ormai segnato - fu affidata dal vescovo Radossi la cura di una trentina di ragazzi, che accompagnò imbarcandosi sul "Toscana" per affrontare un viaggio che presentava solo incertezze. Stabilitosi inizialmente a Oderzo, dove mons. Domenico Visintin concesse alcuni locali della parrocchia per il suo nascente Collegio Giuliano, iniziò un'avventura che lo portò, con pochi mezzi e tanti sacrifici, a dare una educazione, alleviare le difficoltà e garantire un futuro a decine di giovani della Venezia Giulia e Dalmazia che nei 12 anni successivi raggiunsero a più riprese il suo collegio-convitto.
Nell'estate del 1951 si trasferì nel vicino paese di Gorgo al Monticano, accolto nella splendida villa Revedin allora di proprietà della famiglia Giol. Nel 1959 il vescovo mons. Santin lo richiamò a Trieste, e gli affidò le comunità di Opicina e borgo San Sergio, ma negli anni Settanta scelse di venire nella diocesi di Gorizia e per quarant'anni fu parroco a Fossalon di Grado.

Nuove intitolazioni in Riviera del Brenta

Dopo il monumento inaugurato a Marcon e le intitolazioni dedicate a Norma Cossetto che si svolte a Mestre e a Fossò, quest'anno ce ne sono state altre due in Riviera del Brenta, merito soprattutto del nostro socio Franco De Vidovich che da anni sta sensibilizzando le amministrazioni comunali del territorio sui temi del confine orientale. Da tanti anni Franco coordina con efficacia un'importante cerimonia che si svolge a Fossò per il Giorno del Ricordo. Fossò ha un significato particolare per la provincia di Venezia perché in quella località, nel lontano 1997, si è svolta la prima intitolazione di una via, nel nostro territorio, dedicata ai Martiri delle Foibe. Anche Fiesso d'Artico ha deciso di intitolare una via ai Martiri Giuliani e Dalmati. Una cerimonia che era già prevista da tempo, ma che poi è stata più volte spo-

La nuova via a Fiesso d'Artico

stata a causa dell'emergenza sanitaria. Diamo qui però testimonianza della cerimonia che conferma l'avvenuta iniziativa toponomastica, grazie anche alla collaborazione del piranese Giorgio Monaro che è là residente. Nel luglio scorso è stata invece la volta di Vigonovo che ha deciso di intitolare un parco a Norma Cossetto, che per l'Associazione ha un valore simbolico molto forte in quanto rappresenta in maniera significativa le migliaia di vittime innocenti delle foibe. Una studentessa uccisa a 23 anni e poi insignita nel 2005 dal Presidente Ciampi della medaglia d'oro al valor civile. L'area verde è quella di via Scapis, tra la scuola e l'ufficio postale. Un'iniziativa portata avanti con successo dal Comitato di Venezia dell'ANVGD grazie al suo referente per la Riviera del Brenta Franco De Vidovich. Alla cerimonia hanno partecipato il Sindaco di Vigonovo Andrea Danieletto, la giunta e numerosi consiglieri dell'amministrazione comunale. Inoltre erano presenti una rappresentanza dei Cavalieri di San Marco e di numerose associazioni d'arma.

Franco De Vidovich con il figlio Wladimiro alla cerimonia di Vigonovo

S P U L C I A N D O NELL'ARCHIVIO DELLA SEDE STORICA DELL'ANVGD A VENEZIA

di Flavio Asta

Continuiamo a pubblicare documenti originali ed inediti presenti nella nostra sede storica di Venezia, facenti parte dell'archivio dell'Ufficio Assistenza del C.L.N. della Venezia Giulia costituitosi nel maggio del 1945 subito dopo l'occupazione di Trieste e dell'Istria da parte delle truppe del Maresciallo Tito.
Questo documento che presentiamo è una relazione stilata dal Sottotenente Iginio Celligoi di Fiume. Racconta in prima persona la situazione della sua città durante i primi tempi dell'occupazione jugoslava, la sua fuga a Venezia dove si inserisce all'interno dell'Ufficio Assistenza quale collaboratore descrivendo quanto si poteva fare in aiuto ai profughi giuliano dalmati. Interessante la descrizione di prima mano dei rapporti governativi e soprattutto di quelli locali con l'opera meritoria dell'Ufficio Assistenza (abbiamo riportato in grassetto alcuni passaggi relativi ad un funzionario governativo locale che dimostra chiaramente qual'era l'atteggiamento verso i profughi giuliano-dalmati da parte di esponenti di un determinato partito).

Relazione del S. Tenente Celligoi Iginio

Il 1° maggio 1945 mi trovavo a Fiume, mia città natale e di normale residenza, impiegato presso l'ufficio danni di guerra della Regia Intendenza di Finanza con qualifica di avventizio di II categoria. A causa dei combattimenti che da qualche settimana si succedevano continui per la presa della città da parte delle truppe partigiane di Tito, avevo dovuto abbandonare il mio lavoro, causa del resto pacifica, e cercare di sottrarmi con infinita cautela alle ultime feroci persecuzioni naziste e trascorrere gran parte del tempo della giornata nascosto nelle "cantine -rifugio" di casa.
Da notare che la popolazione di Fiume, facendo parte del famoso "Litorale Adriatico", istituito dai tedeschi, era in condizioni disastrose per le angherie continue sofferte a causa dei padroni germanici. Prova ne sia che la maggior parte dei giovani sottoposti alla leva avevano preferito aderire alle formazioni militari della ex Repubblica Sociale Italiana anziché alle forze naziste, oppure piegarsi al più umile lavoro dell'Organizzazione Todt.
Nelle prime ore del 3 maggio le ultime forze tedesche rimaste in città, dopo aver portato a termine il loro piano delittuoso, abbandonarono le posizioni seminandole di mine. Solo dopo parecchie ore, alcuni borghesi armati, non certo appartenenti al Comitato cittadino di Liberazione, si impadronirono della situazione attendendo l'entrata dei primi sparuti nuclei dell'esercito di Tito, ciò che avvenne dopo diverse ore.
In questo modo alla dittatura nazista si sostituì quella slava. Difatti già il giorno appresso, tra i vari proclami dichiaranti la avvenuta annessione di Fiume alla Federativa Democratica Progressista Jugoslava, e più precisamente alla Croazia Libera, apparve un proclama con il quale si diffidava la popolazione di consegnare divise, armi e qualsiasi effetto militare in suo possesso. Corsi ai ripari.
A casa, assieme a mio fratello Bruno S. Ten. A.A.r.s., custodivamo le nostre divise di ufficiali

della R. Aeronautica, smesse con l'8 settembre 1943. Tenevamo pure, quale unico sacro ricordo rimastoci, qualche divisa di nostro fratello Alessandro, Ten. del 9° Alpini, morto in Grecia il 21 novembre 1940. Occultai tutto nei ripostigli più impensati pur di non assecondare le voglie rapaci dei nuovi padroni, sapendo di arrischiare il carcere come chiaramente espresso dai proclami.

A questi primi manifesti succedettero altri ancora. Alcuni riportarono la chiamata di specialisti necessarissimi all'Armata Jugoslava, mentre altri, in perfetto unisono con le sgargianti rosse scritte murali, delle quali la maggior parte in lingua croata, inneggiavano, alla grandezza del nuovo capo vittorioso, alla fratellanza italo-jugoslava, alla nuova giustizia democratica orientale.

Numerosi arresti vennero fatti sin dal primo giorno, mentre alcuni vecchi autonomisti tra i più rappresentativi, vennero assassinati brutalmente. In soli due giorni le carceri rigurgitarono di prigionieri, ed il terrore dei sistemi nazisti della prelevazione notturna ricomparve tremendo. Così il Comitato Cittadino Popolare di Liberazione, naturalmente croato, insediato dal Comando militare dell'Armata Jugoslava, quale supremo organo amministrativo, ordinò a tutti i lavoratori di riprendere immediatamente il lavoro.

Mi presentai perciò al mio ufficio e seppi che avremmo avuto quale capo un commissario nominato da Comitato Cittadino Popolare di Liberazione. Dopo pochi giorni venne sospesa ogni attività relativa ai danni di guerra e ci fu notificato l'asporto operato da parte dei partigiani di 840.000.000 di Lire in carta moneta dalle banche cittadine. Da notare che gli assegni vennero lasciati in deposito e per incettare maggior numero di carta moneta, vennero messe in vendita sigarette acquistabili solo con biglietti bancari: di assegni non vollero sapere.

Il 10 maggio ebbe inizio quella che fu l'ultima molla a far scattare di sdegno tutti i fiumani: la chiamata di leva delle classi dal 1900 al 1927 compreso. Mai civile esercito invasore, calpestando ogni legge di diritto internazionale, tentò con simile stratagemma di mascherare tale tentativo di deportazione di massa. Fui costretto a presentarmi, temendo le solite rappresaglie contro la famiglia, e fui dichiarato abile, quantunque, come pure da ineccepibili documenti medici rilasciati dalla Commissione medico-legale di Trieste per mutilati ed invalidi, la mia invalidità alla caviglia sinistra era evidente. Una scusante a favore dell'ufficiale funzionante da medico, è forse da considerare nella sua completa ignoranza in fatto di scienza medica. Ottenni però come lavoratore una breve proroga alla presentazione.

Intanto la propaganda croata aumentava di giorno in giorno, cercando di soffocare ogni sentimento di italianità da parte dei cittadini fiumani, i quali attendevano con infinita ansia l'arrivo delle truppe alleate che avevano già liberato la vicina Trieste. L'attesa spasmodica fu vana.

Ritornai al mio lavoro con la precisa convinzione di abbandonare al più presto la città, e cercar riparo e conforto tra genti amiche. Non attesi molto.

Dopo qualche giorno tutto il personale della Regia intendenza di Finanza fu sospeso dal lavoro e così potei attuare il mio piano. In quel periodo le condizioni economiche della popolazione di Fiume erano disastrose. I meno abbienti ed i più duramente provati dalle guerre erano costretti a vendere a prezzi bassissimi oggetti personali, mobili e qualunque altre cose pur di poter comperare un po' di viveri dal mercato nero, mercato nero che era accessibile soltanto varcando la linea Morgan istituita dagli alleati nell'Istria, poiché gli stipendi non venivano corrisposti ai lavoratori.

Oltre a ciò la scarsità dei generi alimentari distribuiti era paurosa. Ogni attività languiva.

Il primo giugno chiesi un lascia-passare per Trieste, adducendo quale scusa una visita medica da passare presso alcuni specialisti ortopedici.

Dopo sei giorni ottenni il permesso con validità di 24 ore. Sul treno che mi portava verso Trieste, incontrai alcune famiglie italiane, domiciliate da parecchi anni a Fiume, che ritornavano nelle loro terre per non incorrere a rappresaglie che già avevano iniziato a portare il dolore tra gli abitanti. Mi dissero che avevano avuto il permesso di portare con sé solo un bagaglio di 50 Kg. di peso. Pure gli importi di denaro erano stati calcolati ad un massimo di Lire 20.000 per il capofamiglia E Lire 10.000 per ogni componente la stessa.

Arrivai a Trieste. Ero finalmente libero. Qui incontrai un altro fuggitivo fiumano, il sergente marconista della Regia Aeronautica Emerico Rosselli, ed insieme a lui progettai di raggiungere Venezia. Poiché Trieste era ancora sotto il controllo jugoslavo.

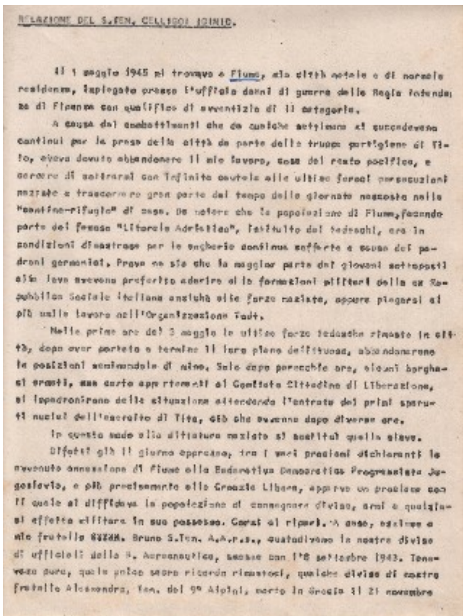
Il giorno 9 giugno, trovato ospitalità su di un autocarro neozelandese, passammo indisturbati l'Isonzo, vecchia linea di demarcazione fra la zona alleata e quella jugoslava.

A Venezia il Fronte delle Donne provvide a darci una prima assistenza tendendoci mani fraterne. L'aiuto materiale che fu ben gradito, non era sufficiente a lenire il nostro dolore per l'abbandono forzato delle nostre case, soltanto presso il Comitato Liberazione

Nazionale della Venezia Giulia, istituitosi a Venezia i primi giorni di maggio con funzioni prettamente assistenziali, potemmo trovare una maggiore comprensione e conforto.
In seguito dal Vice Presidente, avv. Alvise Quarantotti Gambini, fui incaricato di istituire in seno allo stesso Comitato una sezione Fiumana con il compito di dare assistenza morale e materiale ai profughi fiumani.
In un primo tempo tutti i giuliani assistiti godettero soltanto di un sussidio in denaro corrisposto ogni dieci giorni in misura di Lire 200 al capo famiglia e Lire 100 per tutti i conviventi a carico presenti a Venezia. Fecero eccezione i reduci dai campi di concentramento di Buchenwald e di Dachau, che per le loro condizioni disagiate, usufruirono di un sussidio maggiore.
In seguito l'assistenza fu estesa, oltre che al sussidio, anche nella ricerca di alloggi atti a dare ricovero agli assistiti, e nel contempo furono organizzate due mense: una presso il Convitto "Marco Foscarini" con 178 conviventi, e l'altro presso la Caserma "Manin", sede del Distretto Militare di Venezia, con 133 conviventi. In queste due sedi di mensa, alloggiarono a rotazione circa 400 giuliani.
L'approvvigionamento dei viveri fu fatto dalla Seprel di Venezia, solo dopo molteplici insistenze da parte del Comitato Giuliano, che si assunse tutte le spese relative. Però, per completare le esigue assegnazioni dei generi occorrenti, il Fronte della Donna, per cortese interessamento della Signora Zanoni Politeo, fornì alle mense un supplemento di viveri e di combustibile necessario, dato che la Seprel assegnava soltanto viveri per duecentocinquanta razioni giornaliere.
Il Convitto "Foscarini" fu quindi attrezzato per gli alloggi con proprio mobilio, e con 140 letti a branda concessi dal Fronte della Donna.
Il 28 giugno il Comando Militare Italiano prese possesso del Convitto "Foscarini" per alloggiarvi dei patrioti per un periodo di riposo.
Da quella data, in collaborazione col sergente Rosselli Enrico, provvidi a sistemare i giuliani presso la Caserma "Cornoldi" messa a disposizione dalla Croce Rossa Italiana.
A tale sistemazione si giunse soltanto dopo molteplici insistenti richieste presso il Prefetto. **E' da notare, a questo proposito, che il Vice Prefetto dott. Oliviero (del Partito Comunista Italiano), pose serie difficoltà alle richieste del Comitato, invitando inoltre tutti i giuliani di ritornare alle proprie case, poiché, secondo il suo parere, la situazione di tutta la Venezia Giulia era normalizzata.**
La mensa però continuò sempre a funzionare presso il Convitto "Foscarini". Il 18 luglio il Comando Militare Italiano prese possesso della suddetta mensa. In ventiquattro ore la mensa (capace di funzionare per cinquecento persone) doveva cessare di funzionare per i giuliani per essere adibita a trenta patrioti.
Pertanto il Comitato Giuliano intervenne presso tutte le autorità civili italiane competenti e presso l'A.M.G. facendo presente che trecento persone si vedevano di punto in bianco private di vitto, non essendovi altro posto addetto alla bisogna disponibile a Venezia.
La cucina del "Foscarini" fu quindi lasciata a disposizione sia dei trenta patrioti che dei profughi giuliani, dalmati e dei reduci dalla Germania.
Visto che dietro assicurazione del Comando dei patrioti le loro permanenza al "Foscarini" doveva limitarsi a sei settimane, l'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza) comprese che il Convitto "Foscarini" per le sue capacità sarebbe stato l'unico edificio adatto a ricoverare sia i reduci dalla Germania che i profughi giuliani e dalmati – tenendo presente anche che la scuola "Giacinto Gallina" doveva venire sgomberata per l'apertura della scuola stessa – si adoperò per ottenere la gestione del "Foscarini".
Ormai la mozione presentata dall'E.C.A. alla Prefettura veniva già approvata dal Signor Prefetto, **senonchè il Vice Prefetto dott. Oliviero, ancora una volta trovò il modo di interporsi, esprimendo: "E' ora di finirla con questi profughi giuliani e dalmati, gente non degna di essere assistita ed indesiderata qui a Venezia, ove non fa che pesare all'amministrazione locale, gente per la quale è necessario un provvedimento di espulsione da parte della R. Questura, gente che può ritornarsene tranquillamente a casa propria".**
A giustificare il suo diniego il dott. Oliviero ha asserito che al Covitto "Foscarini" sta per passare il Liceo-ginnasio "Marco Polo" attualmente occupato da una sezione della R. Questura.
Ci consta che ciò non ha alcuna probabilità di essere, perché già sono in corso pratiche per trovare altra sistemazione nei pressi del "Marco Polo" alla sezione della R. Questura, ed il "Marco Polo" potrà funzionare regolarmente nella vecchia sede nel veniente anno scolastico.
Inoltre il R. Provveditore agli Studi ha significato di non aver nulla in contrario che il "Foscarini" sia occupato dall'E.C.A. purchè sia resa libera la scuola "Giacinto Gallina". Non esistono quindi serie difficoltà tecniche o necessità impellenti che possono giustifica-

re il desiderio di liberare il Convitto "Foscarini" delle varie categorie di assistiti dall'E.C.A., **purtroppo si fanno così palesi motivi politici di partito, che spingono il signor Vice Prefetto Oliviero a boicottare continuamente l'opera di assistenza per i vari profughi, motivi che del resto li chiarifica egli stesso con il suo modo di esprimersi, anti italiano e soprattutto anti umanitario.** E' infatti dolorosissimo dover constatare che dopo un simile flagello quale è stata questa guerra ci possono essere governi che sotto la veste democratica esercitano la più feroce dittatura su popolazioni straniere, ma è ancora più doloroso trovare tante incomprensioni e tanto malanimo negli stessi compatrioti. Dal 1° maggio a tutt'oggi si sono iscritti per ottenere l'assistenza del Comitato Giuliano 2098 giuliani. Attualmente prestano opera di assistenza oltre al presidente, e me, il segretario Rosselli Emerico, il signor Mauro Arcidiacono, il signor Babudri Ernesto e il signor Merzilek Silvano con differenti incarichi.

Venezia 26 agosto 1945



RELAZIONE DEL S.TEN. CELLIGOI IGINIO.

Il 1 maggio 1945 mi trovavo a Fiume, mia città natale e di normale residenza, impiegato presso l'ufficio danni di guerra della Regia Intendenza di Finanza con qualifica di avventizio di II categoria.

A causa dei combattimenti che da qualche settimana si succedevano continui per la presa della città da parte delle truppe partigiane di Tito, avevo dovuto abbandonare il mio lavoro, cosa del resto pacifica, e cercare di sottrarmi con infinite cautele alle ultime feroci persecuzioni naziste e trascorrere gran parte del tempo della giornata nascosto nelle "cantine-rifugio" di casa. Da notare che la popolazione di Fiume, facendo parte del famoso "Litorale Adriatico", istituito dai tedeschi, era in condizioni disastrose per le angherie continue sofferte a causa dei padroni germanici. Prova ne sia che la maggior parte dei giovani sottoposti alla leva avevano preferito aderire alle formazioni militari della ex Repubblica Sociale Italiana anziché alle forze naziste, oppure piegarsi al più umile lavoro nell'Organizzazione Todt.

Nelle prime ore del 3 maggio le ultime forze tedesche rimaste in città, dopo aver portato a termine il loro piano distruttivo, abbandonarono le posizioni seminandole di mine. Solo dopo parecchie ore, alcuni borghesi armati, non certo appartenenti al Comitato Cittadino di Liberazione, si impadronirono della situazione attendendo l'entrata dei primi sparuti nuclei dell'esercito di Tito, ciò che avvenne dopo diverse ore.

In questo modo alla dittatura nazista si sostituì quella slava.

Difatti già il giorno appresso, tra i vari proclami dichiaranti la avvenuta annessione di Fiume alla Federativa Democratica Progressista Jugoslavia, e più precisamente alla Croazia Libera, apparve un proclama con il quale si diffidava la popolazione di consegnare divise, armi e qualsiasi effetto militare in suo possesso. Corsi ai ripari. A casa, [illegible] e mio fratello [illegible] Bruno S.Ten. A.A.r.s., custodivamo le nostre divise di ufficiali della R. Aeronautica, smesse con l'8 settembre 1943. Tenevamo pure, quale unico sacro ricordo rimastoci, qualche divisa di nostro fratello Alessandro, Ten. del 9° Alpini, morto in Grecia il 21 novembre

Il primo foglio del documento originale.. La relazione è costituita da 7 facciate.

STORIE FAMILIARI

GRADENIGO ESULI DALMATI

di Matteo Lucon a cura di Mara Turolla

Il "Giorno del Ricordo" vuole conservare e rinnovare la memoria delle vittime delle Foibe, dell'Esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati italiani dalle loro terre e restituisce voce a chi per lungo tempo ha conservato in silenzio la propria sofferenza.

Matteo ha 14 anni e porta nel cuore la sua storia familiare. Frequenta la classe terza della scuola secondaria di 1^ grado di Martellago, l'anno scolastico è agli sgoccioli, ma il programma di Storia, gli incontri durante la giornata del Ricordo e il concorso Regionale dedicato agli Esuli e alle Vittime delle Foibe creano l'occasione per dare voce alle sue radici. Con l'energia e l'entusiasmo della sua età Matteo intervista la mamma, il nonno e riesce a ricongiungere i suoi cari con Mirella, l'unica zia rimasta a Trieste. Di seguito una sintesi del suo attento e puntale lavoro di ricostruzione storica, corredato da una ricca documentazione fotografica e sviluppato con una narrazione piena di affetto e attenzione al dolore di chi ha vissuto la separazione dalla sua terra d'origine.

OSCAR E GIUSEPPINA I CAPOSTIPITI

Oscar Gradenigo e Giuseppina Arbanas vivevano a Zara con i loro 10 figli 7 maschi e 3 femmine nel quartiere Erizzo oggi Arbanasi, che venne completamente raso al suolo dai bombardamenti degli alleati nel 1943.

Oscar Gradenigo lavorava presso il porto di Zara come scaricatore di merci. Morì nel 1938 a causa di una malattia, è sepolto nel cimitero di Zara, nella tomba di famiglia consegnata da Giuseppina alla famiglia Manaislovich prima di fuggire per Trieste.

GIOVANNI GRADENIGO E' IL MIO BISNONNO.

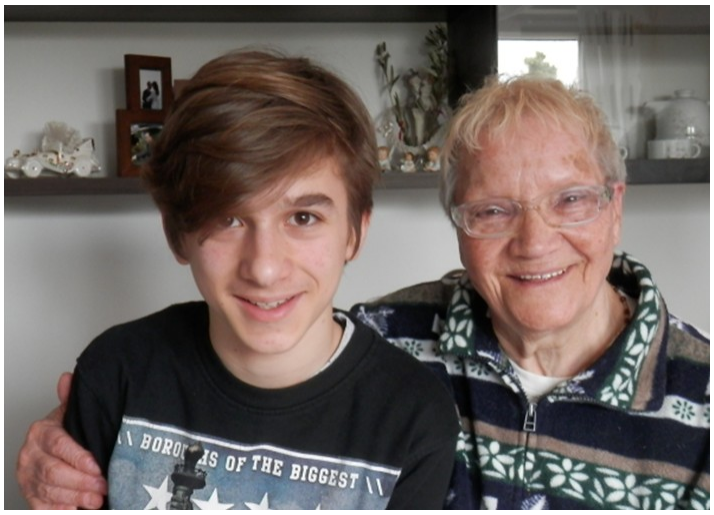
Giovanni era, insieme alla sorella gemella Maria, il primo dei fratelli nati da Oscar e Giuseppina, per poter contribuire al mantenimento della propria famiglia, a soli 16 anni, nel 1931, si arruolò in marina e frequentò la scuola meccanici di Taranto.

Durante la guerra di Spagna (Agosto - Settembre 1937) partecipò, imbarcato sul cacciatorpediniere Daniele Manin al blocco navale, quando rientrò in Italia proseguì gli studi presso la Scuola Militare di Venezia. Dopo essersi congedato venne richiamato, imbarcato e partecipò alla guerra sulla corazzata Andrea Doria.

Nel 1946 si sposò con la mia bisnonna Elda, una siracusana conosciuta durante un approdo nella città sicula ed andarono ad abitare a Trieste con la famiglia della gemella Maria.

La mia bisnonna dovette tornare a Siracusa per la morte di sua madre, in seguito si fermò e partorì mio nonno Giuseppe (1947). Quando ritornò dal marito a Trieste, passò a fatica il controllo da parte degli inglesi che ancora amministravano la città .

Nel 1949 Giovanni dovette richiedere, presso il consolato Jugoslavo di Milano l'opzione per la cittadinanza italiana per mio nonno Giuseppe, nonostante fosse nato in Italia, perché vigeva lo ius sanguinis. A Trieste il mio bisnonno non aveva trovato un'occupazione in grado di mantenere adeguata-



Matteo con la prozia Mirella a Trieste (2018)

Il nonno Giuseppe con la zia Mirella a Trieste (2018)

mente la propria famiglia, e così nel 1950 decisero di trasferirsi a Siracusa che in quegli anni stava avviando un importante processo di industrializzazione.

LA STORIA DI GIUSEPPE

Mentre i figli maggiori erano arruolati in diversi corpi militari Maria, la figlia maggiore si era sposata e risiedeva a Trieste, a Zara rimaneva Giuseppina, ormai vedova, con i figli minori Mirella, Fernanda e Giuseppe, ancora ragazzo.

Quando cominciarono i bombardamenti della città, nel 1943, Giuseppina riuscì ad imbarcarsi con i figli sul piroscafo Sansego, unico collegamento civile fra Zara e Trieste, prima che venisse affondato nel 1944. Arrivati a Trieste vennero portati come profughi in una scuola elementare in via Tiziano Vecellio.

GIUSEPPE, dopo essere sbarcato e registrato a Trieste, dovette subito nascondersi per non essere portato in un campo profughi maschile ed essere separato dalla madre e dalle sorelle minori.

Durante il giorno si nascondeva nelle chiese e di notte ritornava nella scuola dove la madre lo nascondeva nel suo letto perché era ricercato dai miliziani della Repubblica Sociale Italiana intenti nell'arruolamento forzoso dei giovani sbarcati, a causa di una spiata fu costretto a fuggire e non si seppe più nulla di lui.

Si ritiene che probabilmente sia stato infoibato dai partigiani titini nei rastrellamenti avvenuti una volta entrati a Trieste.

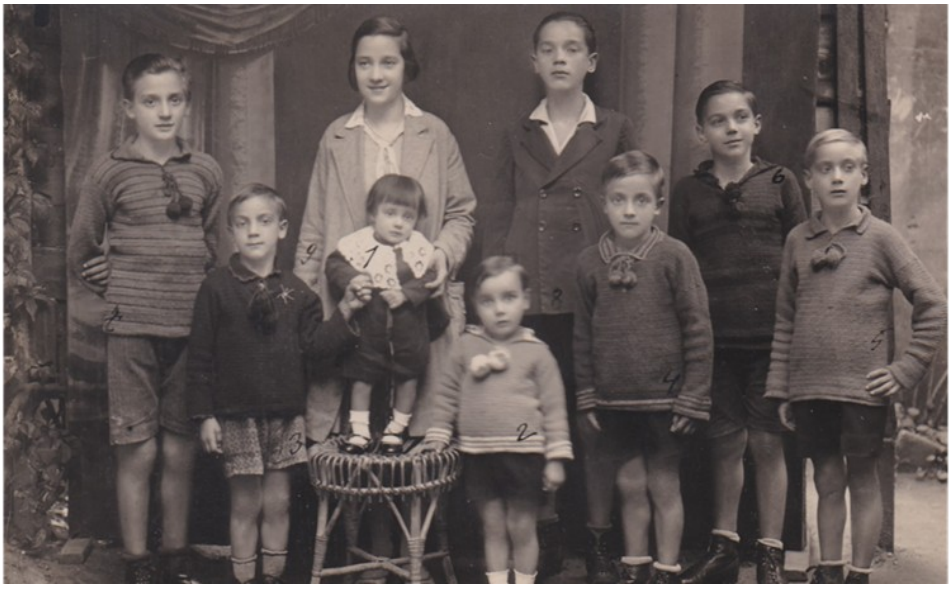
E' stato inserito ingiustamente nell' elenco dei caduti della Repubblica Sociale Italiana, che lo ha registrato come scomparso, con dati anagrafici scorretti.

IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE

Nel 1954 dopo l'annessione della zona A (Trieste) allo Stato Italiano con il piroscafo Castelverde, messo a disposizione dalla autorità italiana, molti esuli, tra i quali i fratelli del mio bisnonno partirono per l'Australia, dove risiedono ancora i loro discendenti.

CONCLUSIONI

L'essere considerati "non italiani" a Trieste e fascisti a Zara, portarsi dietro la condizione di esule, ha fatto si che il mio bisnonno e i suoi fratelli si chiudessero in un silenzio quasi impenetrabile. Nessuno tra i familiari conosciuti è riuscito a tramandare pienamente ai propri figli e nipoti i ricordi della loro infanzia e delle loro esperienze e nessuno è più ritornato a Zara.



I fratelli Gradenigo a Zara nel settembre del 1927. Manca Mirella perché non era ancora nata

UN FIORE PER MARIA PASQUINELLI

di Silvia Zanlorenzi

L`epoca della Guerra Fredda costituisce una fase storica relativamente recente, e la cui analisi richiederà ancora tempo e lavoro da parte degli storici. In relazione alla "questione giuliana", trattandosi del periodo successivo alla conclusione del secondo conflitto mondiale, la riflessione sui fatti di confine ha preso inizio a fronte di ben note difficoltà, del resto ancora percepibili. E`ovvio come l`operazione non può non aver risentito degli equilibri creati dallo schieramento politico mondiale diviso in due grandi "blocchi" distinti per orientamento politico. Senza dimenticare poi che le terre della costa adriatica pur ricadendo nell`area di controllo socialista-sovietico, finirono a risentire nel giro di pochissimo tempo, anche delle fratture tra Belgrado e Mosca, seguite allo "scisma" del Partito comunista jugoslavo del 1948.

Tutto ciò serve a delineare brevemente l`ambito in cui l`italianità adriatica si è mano a mano dissolta: spazio non poteva essercene per chi si riconoscesse nel regime italiano prebellico ma per contro, non ve ne fu nemmeno per coloro che pur di identità italiana, finirono a condividere i valori di una Resistenza anti-fascista che nei Balcani, venne a chiamarsi "Lotta di liberazione". Tra i casi più conosciuti è facile ricordare quello del sindacalista albonese Lelio Zustovich anche se personalmente mi viene più facile ricordare il poeta rovignese Ligio Zanini, con il quale condivisi un viaggio sulla corriera Trieste-Rovigno nei suoi ultimi anni di vita.

I giuliano-dalmati sanno però che di tutto ciò nel dibattitto storico-politico italiano della penisola, non si è parlato per molto, certamente anche per la ritrosia degli stessi esuli, poco inclini a ricordare e tramandare esperienze molto dolorose, e in merito alle quali poco di comprensione ci si aspettava.

Che ci piaccia o no, il grande pubblico italiano ha trovato in Giampaolo Pansa uno dei primi grandi nomi del giornalismo storico italiano disposti a raccontare la sorte degli Italiani di confine così come venne loro riservata dal comunismo titino. Nel mio piccolo, posso dire che di recente un amico docente universitario mi ha parlato di una tesi di laurea di una sua studentessa: alla ricerca di riferimenti sui fatti del Confine orientale tra le pagine dei maggiori quotidiani italiani, non se ne è trovato alcuno almeno fino alla prima metà degli Anni Sessanta. Suppongo fossero gli stessi anni in cui la nostra superba Sofia Loren andava a trovare il Maresciallo a Brioni!

Queste mie sono riflessioni emergono dalla lettura di certi testi e documenti, primo tra tutti l`ultimo libro di Rosanna Turcinovich e Rossana Poletti ***Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli*** insieme all`intervento di Flavio Asta nel numero di maggio de *La Voce*, dove il nostro tesoriere ha portato due significative testimonianze, tra le quali soprattutto la seconda spinge a dei confronti con i ricordi della Pasquinelli.

Il partigiano italiano originario di Rovigno giunto a Venezia a seguito di circostanze complesse, si rivolse all`Ufficio Assistenza Profughi organizzato dal CNL della Venezia Giulia, e al 3 luglio del 1945 volle mettere subito per iscritto le difficoltà degli undici mesi di lotta partigiana portati avanti con i "compagni" croati, gli stessi che a dispetto della comunanza di ideali, mai avevano smesso di apostrofare lui e gli altri come "banditi-fascisti-sabottatori".

L`8 settembre del 1943 Maria Pasquinelli si trovava a Spalato. Nelle carte inedite che la Turcinovich e la Poletti hanno consultato e ancora proseguono ad analizzare per sua stessa volontà, la maestra bresciana ha lasciato testimonianza dettagliata sul conteggio e sui rilievi svolti sulle vittime che per prime caddero con l`arrivo dei titini nella città dalmata.

Ad opporre la prime resistenze all`esumazione e al riconoscimento, fu il Dott. Culic, Medico Capo dell`Ufficio igiene, incaricato poi della Commissione croata istituita dal Commando militare tedesco che già al 27 settembre aveva ripreso il controllo della città. Le vittime delle esecuzioni partigiane avvenute tra il 18 e il 24 settembre vennero sepolte in tre fosse comuni nel cimitero di San Lorenzo nei pressi della chiesa di Santo Spirito, e il permesso per il dissotterramento venne inizialmente concesso da Culic solo per le vittime ustascia. Alla Pasquinelli venne fatto sapere che al

gruppo italiano la medesima operazione sarebbe stata riconosciuta dietro pagamento delle allora 24.000 lire italiane, e solo il ricorso alle autorità militari tedesche permise poco dopo di procedere senza dover corrispondere alcuna quota.
Nel corso del riconoscimento che proseguì per quasi tutto il mese di ottobre del 1943, la Pasquinelli annota che nelle tre fosse comuni erano state sepolte 106 vittime a fronte delle circa 40 ufficialmente registrate: di queste solo 15 salme furono riconosciute con certezza.
In altre parole, su differenti fronti politici, quello titino e quello ustascia, a Maria Pasquinelli e a Nicolò Grandi partigiano rovignese, capitò la medesima sorte. Ligio Zanini nel 1949, dopo anni di militanza antifascista, e ancora speranzoso in un comune futuro di "fratellanza", finì a Goli Otok.La sorte di Zustovic invece e` ancora da accertare.
In sostanza, è evidente come le analisi sulla sofferta storia del Confine orientale devono proseguire ancora. E` chiaro che il clima politico della Guerra Fredda abbia dato adito a oscuramenti e silenzi che vanno ancora spiegati – il libro presenta anche le riproduzioni dei maggiori quotidiani italiani come *Il Piccolo* e il *Corriere della Sera* nei quali già si faceva menzione degli eccidi delle foibe, e dove compaiono anche riferimenti ai fatti di Vines del 1943, presumibilmente quelli in cui perse la vita Norma Cossetto.
E` chiaro come storici di generazioni più giovani sostenuti di recente da prestigiose case editrici italiane, i quali auspicano ad un chiarimento sui numeri delle vittime,che sia anche scevro da "propagande falsate" e ostinatamente incentrate a far valere le ragioni "di una certa parte politica", abbiano iniziato ad interessarsi già troppo tardi ad un tema che per diversi anni dopo la fine della seconda guerra, è rimasto un "buco nero" di cui pochi hanno voluto occuparsi, molto probabilmente in considerazione degli equilibri politici del mondo bipolare che è esistito fino al 1989.
In questo senso non si può che voler proseguire, come ben sottolinea l`introduzione di Ezio Giuricin, ad una contestualizzazione dei fatti del Confine orientale. La nuova "era globale" non dovrebbe far dimenticare a storici più giovani che la Jugoslavia creata anche in nome di questa supposta fratellanza, non esiste più, e che anzi è stata essa stessa la creatura di una fase storica che richiede analisi attente e approfondite.

LA NOSTRA PRESENZA IN RETE:

Il Comitato ANVGD di Venezia oltre al presente Foglio quadrimestrale è presente anche in internet con il sito: www.anvgdvenezia.it dove si può trovare un'ampia documentazione sull'esodo e sulle Foibe. Informazioni su mostre, convegni e altri avvenimenti.
Abbiamo anche aperto una pagina Facebook (digitare: anvgd venezia) con notizie, foto, filmati e la possibilità di seguire in streaming alcuni avvenimenti.

L' INFERNO DEI VIVI

di Antonio Zett

Questo appellativo venne utilizzato per indicare ciò che avvenne tra la fine del 1948 e il 1956 nell'isola di GOLI OTOK o Isola Calva o Nuda, che venne utilizzata quale luogo iniziale di rieducazione. L'isola fino allora era di scarsissimo interesse, eccetto l'interesse espresso dallo scultore Jugoslavo Anton Augustincic. che venne a ricercare se ci fosse marmo bianco che assomigliasse al marmo di Carrara, ma detta ricerca ebbe esito negativo.
Goli Otok si trova tra il canale della Morlacca in prossimità della costa, e il Quarnarolo: è un'isola inospitale senza alcuna vegetazione, costellata da sassi e rocce, dove d'inverno soffia la bora e d'estate risulta essere molto calda, anche per il riflesso delle rocce.
La costa orientale è pressoché inaccessibile, bagnata dal mare dove sono presenti forti correnti, mentre la costa occidentale offre alcune piccole insenature.
Nel 1919 venne istituito il Comintern che era l'organismo dove erano rappresentati i vari partiti comunisti europei: fu istituito da Lenin che ne scrisse i 21 punti costitutivi. Questo organismo venne smantellato nel 1946 da Stalin per dare un contentino agli alleati (G.B.- U.S.A.).
Alla fine della guerra prese avvio quella che Winston Churchill definì "guerra fredda" e indicò la cortina di ferro che andava da Danzica a Trieste quale ipotetico confine divisorio. C'era in atto, da

parte Americana, il Piano Marshall ed in risposta i Russi istituirono il Cominform, nominalmente considerato ufficio informazioni dei paesi comunisti dell'Europa dell'Est. In quel periodo Stalin richiese di formare con la Bulgaria una Federazione Balcanica, ma Tito non accettò la proposta di Stalin: egli lavorava per la costituzione di una Federazione più ampia dove a lui venisse concesso di assumere il ruolo di coordinatore; ci fu una corrispondenza durata alcuni mesi nel 1948 tra Tito e Stalin. Questo rifiuto venne a seguito di ulteriori altre pretese che portarono alla rottura con Stalin. Nel Giugno del 1948 la Jugoslavia veniva espulsa dal Cominform con l'accusa di Deviazionismo e di Nazionalismo.

La rottura ebbe notevole ripercussioni tra i comunisti, in particolare tra i comunisti Monfalconesi che erano operai e che avevano lasciato l'Italia per contribuire alla crescita della Jugoslavia, così come si trovarono increduli e confusi i comunisti istriani, fiumani e dalmati poiché la maggioranza di loro si schierò con Stalin ingrossando le file dei Cominformisti (nome attribuito a coloro che avevano sposato la linea sovietica).

La reclusione non veniva data da sentenze emesse dai Tribunali Penali bensì il provvedimento era di natura amministrativa.

Tito era allarmato dalla possibilità di una invasione sovietica, non poteva consentire questo stato di cose ed iniziò una fortissima repressione. Ad attuarla fu l'U.B.D.A succeduta all'OZNA, entrambe erano polizie segrete. L' Apparato era imponente ed era stato costruito ed organizzato dai sovietici sul loro modello. Nel luglio del 1949 alcuni rovignesi, dopo aver passato alcuni mesi in carcere, vennero inviati a Goli Otok: Godena, Buratto, Sponza, Nefat, Borme, Zanini, l'autore del romanzo "Martin Muma" che in parte descrive le sofferenze subite, sono tra i primi arrivati assieme ad altri polesani. Dovettero costruire la strada che saliva ai dormitori, il lavoro consisteva nello spaccare pietre con la mazza e trasportarle. Successivamente il sistema prese piede. Vennero istituite sei divisioni quante erano le Federazioni Jugoslave, più le due province autonome con a capo un funzionario responsabile dei reclusi a lui sottoposti

Periodicamente i reclusi venivano convocati dal responsabile e dovevano riferire su cosa dicevano i suoi compagni, quale idea politica avessero, quali critiche esprimevano. Se risultava che avevano mentito o nascosto alcuni particolari, venivano puniti mediante un processo da sostenere in baracca alla sera di fronte ai compagni. Il malcapitato doveva ammettere le sue colpe e veniva investito d' invettive urlate dai compagni. C'era chi per riferire cose e fatti si presentava volontariamente, per acquisire meriti: la ricompensa consisteva in un pezzo di pane in più.

I nuovi arrivati dovevano sottostare ad una punizione particolare: lo Kroz stoj. Sbarcati dalla nave Punat, i reclusi dovevano incamminarsi verso le baracche passando tra due file di prigionieri che inveivano contro di loro e dovevano picchiarli. Erano sorvegliati e chi non li picchiava o fingeva di farlo veniva subito inserito nella fila dei nuovi. Alla fine del pestaggio il tratto di strada percorso risultava macchiato di sangue. La veemenza con cui picchiavano ed insultavano i nuovi arrivati era impressionante. Tra le principali punizioni, oltre al Kroz stoj, c'erano ulteriori punizioni quali la Ziviera, Il Buco Nero, il Ballo praticato con metodi estremamente dolorosi. Spaccavamo pietre cantando "Compagno Tito noi seguiremo la tua strada".

Alla fine del periodo di detenzione veniva richiesto di firmare una confessione in favore di Tito. Uscivano subendo una minaccia "non devi parlare, se lo farai ti verremo a prendere e faremo del male alla tua famiglia". Questa minaccia rimaneva impressa nella mente degli ex reclusi; la minaccia, assieme al fatto che loro stessi (istigati) erano diventati aguzzini e avevano per questo un senso di colpa, tutto ciò ha rappresentato le condizioni perché ci sia voluto mezzo secolo per conoscere alcuni fatti. Tale minaccia aveva il riscontro visivo che era

Goli Otok (Isola nuda), Un appellativo che le si addice perfettamente

dato dai cosi detti “Bimotori”, nominativo che veniva assegnato a chi veniva recluso per una seconda volta a Goli Otok.
Nelle vita quotidiana questi erano posti sotto controllo, se deviavano politicamente o deviavano in altre maniere venivano nuovamente arrestati e condotti a Goli Otok.
Molti ex detenuti nel corso della vita erano sollecitati da mogli, figli, parenti ed amici a raccontare il vissuto, a loro veniva risposto con il ”Silenzio dei vivi”, cioè non parlavano, dovevano convivere con il peso del vissuto. A detta di chi aveva subito il carcere in Italia sotto il regime fascista e nelle carceri Ustascia, dove il nemico era conosciuto, la violenza subita a Goli Otok non era paragonabile e non aveva uguali. Tutti i reclusi erano potenziali nemici.
Il sistema messo in atto era finalizzato ad incidere sulla mente dei reclusi, minandone la volontà ed il morale. A seconda degli anni di reclusione, dei trattamenti subiti, del carattere delle persone, si evidenziavano anomalie comportamentali. Solo recentemente alcune figlie, che avevano avuto il padre recluso a Goli Otok, hanno descritto minuziosamente le difficoltà riscontrate da questi in particolare nell’inserimento alla vita quotidiana normale. Sono apparsi libri scritti da figli, amici per esprimere un “debito di riconoscenza“ rispetto a quanto avevano vissuto.
L’enfasi con cui i comunisti Jugoslavi finivano i loro proclami “Morte al Fascismo Libertà ai Popoli” nel secolo degli “Ismi”: Fascismo, Nazionalismo, Comunismo, Nazismo, Internazionalismo, era una illusione poter intenderla come Libertà di pensiero, d’ espressione, di idee e ideali e di valori, tutto ciò rappresentava una Utopia.

18 agosto 1946

di Regina Cimmino

18 agosto 1946, una calda giornata d'estate, una manifestazione per ricordare l'anniversario della fondazione della "Pietas Julia", Società per le Attività Marinare, con grande partecipazione della cittadinanza.
Io mi trovavo allo stabilimento di Stoia, la più bella delle piccole insenature per il "bagno". Dalle mie parti si diceva vado al bagno, perchè si passava una gioiosa giornata in acqua, fra tuffi e nuotate.
Ero distesa nella pineta, dove i pini toccano il mare e il profumo delle erbe lavanda, maggiorana, timo, origano, salvia, rosmarino, "pelin", formano un compendio con l'acqua salata. E per sempre mi sono rimasti dentro quegli odori, per cui non esiste un altro mare. Alla punta estrema di Stoia, bagnati dal mare aperto c'erano i lastroni: la bianca pietra d'Istria, quasi scolpita, quasi le bianche scogliere di Dover.
Improvvisamente la terra ha tremato: ho alzato gli occhi e ho visto un'enorme colonna di fumo, forse ho visto qualche corpo in alto. In linea d'aria ero vicinissima.
A Stoia ero in colonia, organizzata dal G.M.A., ci accompagnavano al mattino, ci riportavano nel tardo pomeriggio. Quel giorno non si capiva più niente, non ci veniva detto molto.
Solo al ritorno, di solito si facevano i cori, ci fu detto di osservare il massimo silenzio. Capimmo che era successo qualcosa di orribile.
Quanti di noi ancora una volta, ancora come nella peggiore delle guerre, avevano perso una persona cara?
In quello che fu un attentato, in quanto per esplodere le mine dovevano essere innescate, morirono centodieci persone, forse anche un soldato del G.M.A. Quante morirono in seguito per le ferite riportate, non so chi ne abbia tenuto il conto. Quella che si era preannunciata come una festosa giornata d'estate per troppi fu veramente l'ultima estate : per chi morì e per chi scelse l'Esodo. E non eravamo tutti fascisti, come spesso veniamo etichettati, se non nella stessa misura delle altre città italiane. Ma quello scoppio, nove tonnellate di tritolo, spinse anche i più indecisi ad andarsene. Pola contava trentacinquemila abitanti, ne rimasero duemila.
Su quelle mine la gente stava seduta, appendeva i vestiti, riparava alla loro ombra le merende. Sentii raccontare che un uomo interamente vestito, all'improvviso gridò: Scampè, scampè che sciopa!" (Scappate, scappate che scoppia.)
Molti si alzarono e furono investiti dallo spostamento d'aria. Fecero il possibile per ricomporre i corpi, i gabbiani volavano in cielo con osceni brandelli nel becco, i soccorritori trasportarono masse informi di resti umani che tremavano come gelatina, qualche corpo finì in mare e per il resto di quell'estate nessuno mangiò pesce.
Più che lo scoppio, che per puro caso non toccò la mia famiglia, mi sconvolsero i funerali: tante bare su tanti camion militari, coperte dal tricolore e dal silenzio di una città in ginocchio, in ogni senso. Un silenzio che si poteva toccare. Io lì, muta a guardare. Col terrore che qualcosa accadesse ancora. Non ho ricordo di un fiore. Eppure c'erano. Solo per due bare ci fu un funerale privato:

per i due figlioletti dell'eroico medico che pur sapendo di aver perso i due figli, il fratello, la cognata e una nipotina, non lasciò l'ospedale, operando e curando i feriti, per ventiquattro ore di seguito. Lui aveva deciso di rimanere a Pola. Come medico tutti erano suoi pazienti: di qualsiasi razza, di qualsiasi idea politica. Dopo la strage lasciò la città, disse di non volersi trovare un giorno a curare gli assassini dei suoi figli. Gli fu concessa la medaglia d'argento al valor civile. Nei miei ricordi di bambina riaffiora una frase: "In un bara ci sono solo i giocattoli". Al mio primo ritorno a Pola, dopo ventisette anni, quel che mi colpì fu ritrovarla come l'avevo lasciata: in una sorta di immobilismo, avevano spianato solo le macerie, era come fosse morta.
Mi lasciava in uno stupore irreale, ma alla fine, se pur dolorosamente, ero contenta: potevo ritrovare tutto, quasi tutto, in quelle strade, in quelle pietre fino alle pinete, fino al mare, il mio mare. Mi colpiva la mancanza di bambini, di giovani, quelli che incontravo erano tutti in divisa. Mi recai in visita al Cimitero, nell'entrare una donna mi disse di portare dei fiori, io risposi di non aver tombe su cui lasciarli. Chissà dov'era finita la croce di legno del nonno, ma la donna mi invitò ancora a prenderli e a lasciarli su una tomba qualsiasi: "In tanti fanno così".
Entrai nel cimitero alto sul mare, dopo pochi passi scorsi la tomba di due fratellini e il cuginetto morti a Vergarolla, poco distante un'altra raccoglieva le spoglie di ventisette persone di tutte le età, sempre morte quel 18 agosto 1946.
Mi riscoppiò dentro tutto l'orrore di quel giorno: allora era tutto vero, non è un incubo che ho portato in me e ingigantito nel ricordo !
Lasciai i poveri tulipani che ormai avevano reclinato la corolla, senza cercare l'acqua, uscii in fretta. Non mi riuscì di mormorare una preghiera".
(da Quella terra è la mia terra Istria: memoria di un esodo - ed. Il Prato Pd.)

LE POESIE DI REGINA CIMMINO

Vergarolla 2016

Non trema
oggi 18 agosto 2016
la nostra terra rossa
intrisa ancora
del sangue
di quel 18 agosto 1946
tremano solo
i nostri vecchi cuori:
Vergarolla
e ancora lì,
non si può
portare un fiore

Rovigno

E finalmente cicale stridenti,
pini curvi sul mare,
odore di cipressi
caldi nel sole,
acqua trasparente:
ricordo
di poche estati
mai dimenticate.

Da Miramare

Ora
il mio cuore
è
come pietra del Carso.
Cercano
i miei occhi
oltre il grande golfo
la terra
dove sono nata.
Domani,
senza confini,
sarà di nuovo mia

LA NOSTRA CUCINA

di Stefano Antonini

Baccalà mantecato

preparazione: 10 minuti, cottura: 20 minuti, difficoltà: bassa

INGREDIENTI PER 4 PERSONE:

• 400 g di polpa di stoccafisso già ammollata e diliscata, compresa la sua pelle
• 0,6 l di olio extravergine d'oliva delicato
• 1 foglia di alloro
• 1/2 limone
• sale e pepe
Per l'ammollo:
tenetelo in ammollo per 3 giorni in una ciotola cambiando l'acqua una volta al giorno.

Preparazione:
Bollite lo stoccafisso in una pentola d'acqua fredda con l'alloro, il limone intero e spremuto e il sale. Portate a ebollizione, abbassate il fuoco e lasciate cuocere per altri 10'. Scolatelo, avendo l'accortezza di tenere da parte un po' di acqua di cottura, togliete l'alloro e il limone, ponetelo nella planetaria munita di una frusta e versate l'olio a filo fino alternato a qualche cucchiaio di acqua di cottura. Aggiustate di sale e pepe. Nel caso in cui non possediate la planetaria, potete usare un qualsiasi robot da cucina usando la lama di plastica.

RICORDI DI SIANA

di Mario Cocolet

Durante la mia breve permanenza come turista a Pola, mi recai con il mio maggiolino verde al cimitero municipale della città. Ho voluto portare un omaggio floreale ai miei parenti lì sepolti. Sulle immagini presenti notai la foto di mia zia Jolanda Turcinovich in Cocolet, deceduta il 27 settembre 1943. Dopo aver reso l'omaggio floreale, decisi di inoltrarmi sulla strada che porta a Siana perchè decisi di andare a trovare mio zio Gianni Cocolet che pensavo abitasse sempre nella stessa casa: mi ricordai del posto e riconobbi l'entrata dell'abitazione. Bussai alla porta un po' emozionato; la porta si aprì e riconobbi subito mio zio anche se era diventato un po' calvo e la barba era brizzolata. Mi guardò un po' interdetto e fissandomi mi disse:" Ma tu sei Mario, il figlio di Bruno!".

Bruno, mio padre, era suo cugino. Mi invitò ad entrare e mi fece accomodare. L'ambiente era in disordine e si scusò dicendomi che da quando era morta Jole la casa per lui aveva perso di interesse, anche se spesso andava una signora per le pulizie e per riordinarla un po'. Mi chiese della mia famiglia e fui sorpreso quando seppi che non aveva avuto notizia della morte di mio padre avvenuta oltre un decennio prima. Chiese di mia madre e di Claudio, mio fratello, e saputo che stavano bene mi disse di salutarglieli al mio rientro in Italia. "E vostra nonna Maria, come sta? L'ultima volta che la vidi era appena finita la guerra". Risposi che era morta anche lei e allora aggiunse: "Penso di essere l'ultimo Cocolet vivente a Pola!".

Poi si immerse nei ricordi… sembrava un fiume in piena nell'esternarli, ma primeggiava sempre la figura di Jole e compresi quanto gli dovesse mancare mia zia. Parlò sempre lui e si ricordò di quando mio padre Bruno fu colpito dal tifo, così io e mio fratello Claudio fummo ospitati in casa loro per un mese. Zia Jole fu felice di ospitarci e si affezionò in modo particolare a me, Mario, il più giovane.

"In quel periodo l'ho vista rifiorire" diceva lo zio "Era piena di vitalità e disponibile a rendere felici tutti noi. Era sempre pronta ad accontentarvi nel mangiare, e in particolar modo con gli gnocchi di marmellata, le torte ed altro ancora. Ricordo che avevate fatto amicizia con i ragazzini del posto!".

Delle volte noi seguivamo questi ragazzi nei sentieri del bosco o foresta del Kaiserwald e mia zia si preoccupava molto per il timore che ci perdessimo, allora chiedeva ai più grandi di farci da guida. Poi mio zio ricordò la festa del lunedì di Pasqua: a Siana veniva fatta in grande stile con una presenza notevole di polesani festanti che si riversavano nel Kaiserwald. Zia Jole colorava le uova, faceva la pinza pasquale, lo strudel a altro ancora…

Però poi i ricordi lo portarono inevitabilmente al dramma che portò via la sua amata Jole: era il 27 settembre 1943. Una violenta esplosione fece tremare tutta Pola: era esploso il Forte Bradamante e nell'esplosione furono coinvolte moltissime persone: uomini, donne e molti bambini; fu una strage con moltissimi morti e tanti feriti, alcuni molto gravi. Tra le vittime ci fu anche mia zia Jolanda Turcinovich in Cocolet. Chiesi a mio zio il perché della presenza di mia zia Jole nel luogo del disastro. Mi rispose, con notevole emozione, che Jole gli aveva confidato che delle persone amiche dicevano che il Forte non era più presidiato, ma che era stato trasformato in luogo di raccolta di materiale per equipaggiamento militare, vestiario per le truppe ed altro materiale bellico.

"Io cercai di dissuaderla dall'andarci" disse, "ma devi sapere che in quel periodo a Pola c'era il caos e la mancanza totale di alimenti e vestiario per la popolazione civile spingeva le persone ad andarci con la speranza di trovare qualcosa di utile per le loro famiglie. Purtroppo il forte non era presidiato e il disastro fu inevitabile. Probabilmente l'accesso non era vietato e all'interno c'era ancora una notevole quantità di esplosivo e la deflagrazione fu inevitabile!"

Bussarono alla porta: era la signora delle pulizie che interruppe il racconto di mio zio Gianni Cocolet. Ci salutammo con un abbraccio e con una certa emozione. Qualche decennio dopo ritornai a Pola e pensai di poter rivedere mio zio, ma prima passai per il cimitero per portare un omaggio floreale ai miei parenti. Con sorpresa vidi una lapide con la foto di mio zio Gianni accanto alla sua amata moglie Jolanda.

Inviateci notizie, storie, commenti, informazioni, suggerimenti, foto e quant'altro. Tutto verrà attentamente vagliato e possibilmente pubblicato. Se la nostra storia non la ricordiamo noi, chi mai lo farà!

AVVISI E COMUNICATI

RINNOVO 2021 E TESSERAMENTO 2022 - SOSTENIAMO L'ANVGD

Continua il Tesseramento 2021 e inizia quello per il 2022 dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Le quote per il tesseramento annuale sono di €. 14,00 per i capifamiglia e €. 7,00 per ogni familiare.
Il versamento va fatto sul conto corrente postale n. 271304 intestato all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale Venezia. Il versamento può essere effettuato anche mediante bonifico bancario: questo è l'IBAN corrispondente al nostro conto corrente postale: IT96 A076 0102 0000 0000 0271 304

Vi preghiamo, a scanso di errate interpretazioni, di essere molto chiari nelle note delle causali dei bollettini postali e dei bonifici. Qualora i soci abbiano cambiato indirizzo ci facciano conoscere quello nuovo. Per i soci deceduti si pregano i familiari di darne comunicazione al numero 041 5223101 o all'indirizzo di posta elettronica anvgdve@virgilio.it

OBLAZIONI IN RICORDO DEI DEFUNTI

Zanetovich Giuliana € 30 in memoria di mio papà Ezio
Sbona Giulia € 32 in memoria di Sbona Raimondo

BIBLIOTECA ANVGD

Nella sede di Venezia a Castello 3297/a abbiamo costituito una biblioteca di oltre 600 volumi riguardanti la nostra storia. L'elenco dei libri si può scaricare dal nostro nostro sito: www.anvgdve.it (Sezione Documentazione). Chi volesse averne qualcuno in prestito telefoni per la prenotazione al 3356528423

La cerimonia a Gorgo al Monticano (TV) per l'intitolazione della piazzetta a don Edoardo Gasperini

LA VOCE D'ISTRIA, FIUME E DALMAZIA

Lettera del Comitato di Venezia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ai soci, amici e simpatizzanti
n° 10 della nuova serie /93 - Settembre 2021

Hanno collaborato a questo numero:
Alessandro Cuk, Antonio Zett, Flavio Asta, Stefano Antonini, Regina Cimmino, Mario Cocolet, Silvia Zanlorenzi, Mara Turolla

Sommario:

L'ANVGD sempre più prestigiosa, sia a livello nazionale che a Venezia	pag.	2
Intitolazioni toponomastiche in giro per l'Italia	"	3
Nuove intitolazioni in Riviera del Brenta	"	3
Spulciando nell'archivio della sede storica dell'ANVGD a Venezia	"	5
Gradenigo esuli dalmati	"	7
Un fiore per Maria Pasquinelli	"	9
L'inferno dei vivi	"	10
18 agosto 1946	"	12
Le poesie di Regina Cimmino	"	13
La nostra cucina	"	13
Ricordi di Siana	"	14
Avvisi e comunicati	"	15

PROSSIMA USCITA A GENNAIO 2022

La scuola estiva al Vittoriale, per gli insegnanti, sui temi del confine orientale